

ALBUM

La Fondazione Leonardo e il Maxxi celebrano Enea

ROMA



Celebrare il mito di Enea nella ricorrenza di venerdì 21 aprile "Natale di Roma". È il progetto messo a punto dalla Fondazione Leonardo-Civiltà delle Macchine d'intesa con il Maxxi: «Enea, fondatore di una civiltà accogliente». L'evento si svolge sotto il patrocinio di Ministeri dell'Istruzione e del Merito, della Cultura

e dell'Assessorato alla Cultura di Roma in collaborazione col Museo Lavinium. Due gli eventi: il primo al sito archeologico di Pratica di Mare «Heoron di Enea, Santuario dei 13 altari»; il secondo al Maxxi. Per l'occasione è stato realizzato il volume «Enea, fondatore di una civiltà accogliente» (De Pianta).

l'intervista » Paola Capriolo

Eleonora Barbieri

Paola Capriolo è seduta nella veranda, in un pomeriggio di aprile pieno di sole, con la vista sulle guglie del Duomo e sulla Madonnina, e i due gatti - uno rosso e uno argentato - nei paraggi. Stessi colori di Lady Rowena e Sir Galahad, i due felini protagonisti del suo *Irina Nikolaevna o l'arte del romanzo* (Bompiani, pagg. 254, euro 17), una storia ambientata nella Sanremo della Belle Époque, tra il finire dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Nata a Milano nel 1962, autrice di racconti e romanzi molto premiati (da *La grande Eulalia a Mi ricordo*), Paola Capriolo è anche traduttrice, soprattutto di classici tedeschi: Thomas Mann, Kafka, Kleist, Goethe... Un'arte «di famiglia», perché il padre Ettore era un celebre traduttore. Nel 1991 fu accollato per avere tradotto *I versi satanici* e, la scorsa estate, quando Rushdie è stato a sua volta accollato, lei ha rivissuto il passato: «È stato un grande choc». Di *Irina Nikolaevna* Paola Capriolo parlerà a Sanremo dopodomani, 22 aprile, al Forte Santa Tecla (ore 17).

Come è nato il romanzo?

«È nato proprio dalla suggestione del luogo. Sono stata a Sanremo verso l'inizio di ottobre, un paio di anni fa. È un luogo che porta le tracce, meravigliose e visibili, della cosiddetta Belle Époque: ne sono rimasta fortemente affascinata. È una città cosmopolita per storia: un relitto di quella che era l'Europa nella sua stagione di massimo splendore. C'erano russi, inglesi, principi, artisti, filosofi...»

Però tutto questo splendore porta verso l'abisso.

«Sì, sotto sotto matura già la crisi di questo mondo, che esplose nel '900 con le guerre mondiali: rendo la sensazione di una pace che cova già i germi del conflitto».

Nessuno ne è consapevole?

«Vivono in un mondo che sembra durare per sempre: è la grande illusione dei secoli passati, che esista questo progresso umano che nulla può fermare e che porterà a un futuro di pace; ed è simile alla nostra illusione, nutrita per tanti anni nel dopoguerra, e che ora vediamo naufragare...».

È una metafora del nostro mondo?

«In un certo senso sì. Il nostro mondo non ha l'eleganza di quello, però questo credersi al riparo da tutte le forze oscure della Storia e della Natura è comune alla nostra mentalità».

Chi è la misteriosa protagonista, Irina Nikolaevna?

«Mi avvalgo della facoltà di non rispondere. Ci sono parecchi indizi per capire chi non è...».

Ufficialmente?

«Si presenta da questa gentile-

«Faccio rivivere l'arte del romanzo nella Sanremo dorata della Belle Époque»

L'autrice parla del suo «Irina Nikolaevna», storia di una misteriosa dama di compagnia

donna inglese, vedova, Lady Brown, per prendere servizio come dama di compagnia, dicendo soltanto nome e patronimico e rifiutandosi di dire il cognome perché, sostiene, è la figlia illegittima di un alto personaggio della corte russa. E mostra a Lady Brown un neo sul braccio, che caratterizza tutti i membri di questa antichissima stirpe aristocratica».

Perché è lì?

«Come figlia illegittima di un conte russo, aveva vissuto con

lui a Sanremo, tra i fasti della corte della zarina Maria Aleksandrovna. Poi il padre era tornato in Russia e lei era rimasta lì, in condizione di bisogno: per cui è in cerca di un impiego».

Ovvero... conversare?

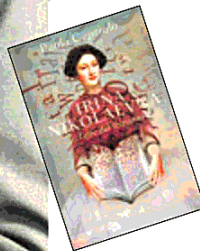
«Sì, Irina Nikolaevna racconta degli splendori della corte, del caviale beluga trasportato fin lì in treno, dei diamanti donati alle feste come cotillon... E affascina Lady Brown, che è un po' provincialotta; ma in realtà conquista un po' tutti, anche i

INFLUENZE

Ho tradotto i classici tedeschi: qui si sentono le atmosfere di Mann



VERSO L'ABISSO
Quella civiltà si credeva protetta dalla Natura e dalla Storia
Come noi



PASSIONE

Paola Capriolo è nata a Milano nel 1962. È traduttrice e autrice di numerosi libri fra cui «La grande Eulalia», «Il nocchiero», «Il doppio regno», «Mi ricordo», «Irina Nikolaevna o l'arte del romanzo» è edito da Bompiani (pagg. 254, euro 17)

vicini, personaggi storici come Madame Ormond e Alfred Nobel, perché è una donna di grande intelligenza e fascino».

E Lady Brown chi è?

«È la prima e privilegiata spettatrice di questo spettacolo grandioso che Irina inscena, a beneficio suo e dei vicini».

È la lettrice?

«È la lettrice, però è anche lei stessa a costruire questa trama di romanzo intorno alla figura di Irina, immaginandola di volta in volta spia, sovversiva, terrorista... È una coautrice, come ogni buon lettore».

Che cos'è «l'arte del romanzo» del sottotitolo?

«Per Irina, la letteratura è ciò che le permette di vivere più vite: è nutrita di letteratura».

Quale letteratura?

«Penso al grande romanzo dell'800: Tolstoj e Dostoevskij, gli inglesi e i francesi. Il libro vuole essere un omaggio a questa tradizione letteraria».

Anche la grande tradizione tedesca, che lei ha tradotto, ha contribuito a creare certe atmosfere del libro?

«Uno dei miei autori prediletti è Mann: le sue atmosfere si ritrovano molto, il fascino della Belle Époque, e questa vita che ottunde il senso del tempo, che è uno dei temi della *Montagna incantata*...».

Fra Lady Brown e Irina si svolge «una conversazione lunga vent'anni». Oggi sarebbe possibile?

«Non credo. La loro è una civiltà in cui la conversazione è il fondamento dello stare al mondo. Ed è un mondo di persone mai di fretta. Sono affascinata da quel mondo perché è l'opposto del nostro, sotto molti aspetti: è un mondo garbato, in cui le forme della vita sociale hanno una importanza estrema; mentre, nel nostro, la mancanza di queste forme prende l'aspetto di una cafonaggine diffusa, a tutti i livelli».

I suoi romanzi sono molto diversi dal mainstream. Come lo spiega?

«Forse perché ho letto più letteratura europea che italiana o americana. Penso di essere una romanziera che si ispira a una tradizione classica, però con la consapevolezza che quella lezione appartiene a un'epoca che non esiste più e che, nel mezzo, c'è il Novecento».

In che cosa si traduce?

«In un atteggiamento più problematico nei confronti del mondo che, qui, significa ironico: c'è un tono da commedia».

Senza svelare troppo, diciamo che alla fine Irina Nikolaevna «non confessa».

«È il suo trionfo: l'affermazione della sua libertà rispetto a qualunque realtà. Ed è il trionfo dell'arte del romanzo: conta più la fantasia di Lady Brown della realtà testimoniata dai fatti... Ma il romanzo se lo può permettere».

IL MANUALE

La cultura?

Ecco come fare a mantenerla con i donatori

Angelo Crespi

Sarebbe utile sfatare il mito dei «beni culturali petrolio per l'Italia» e la retorica che ne consegue. Il petrolio puzza i beni culturali no; il petrolio va estratto, raffinato, poi si può vedere con lauti ricavi, i beni culturali invece costano, costa la loro conservazione e, a maggior ragione, costa la loro valorizzazione, talvolta producono ricavi, raramente utili, in ogni caso implicano somma attenzione e un lavoro assiduo. Essi non sono dunque il petrolio, semmai sono olio di gomito, considerata la fatica che si deve fare per curarli e renderli fruibili, necessitano di investimenti e intelligenza nel gestirli e promuoverli. Prima che semplicemente una leva economica o un catalizzatore del turismo, si dovrebbe dunque considerarli, un giacimento di senso e di identità per il nostro Paese e per questa ragione amarli. Ciò detto, per la vastità e l'esuberanza del nostro patrimonio culturale le risorse pubbliche non sono mai sufficienti a garantire la migliore fruizione, ed è qui che entra in gioco il tema del fundraising, cioè delle azioni volte a reperire ulteriori fondi in grado di sostenere l'attività.

Il fundraiser è dunque diventato una figura centrale che, negli ultimi decenni, è passato da essere un semplice questuante a un vero manager, specializzato nel supportare o addirittura nel costruire progetti culturali, lavorando accanto ai direttori e agli uffici marketing-comunicazione, individuando le strategie di medio e lungo periodo. Nonostante l'importanza del ruolo svolto, esistono in Italia pochissimi professionisti che possono vantare un track record di prestigio, tra questi Alessandra Pellegrini che ha collaborato in trenta anni di carriera con grandi istituzioni, come il FAI, la Scala, il Piccolo Teatro, la Veneranda Fabbrica del Duomo solo per citare le maggiori, e che oggi racconta la propria esperienza in una sorta di manuale, peraltro molto divertente, ad uso e consumo di futuri fundraiser: Alessandra Pellegrini, *Investire in cultura. Storia pratica per diventare fundraiser* (Nutrimenti, pagg. 102, euro 15). Oltre i consigli e i trucchi, spesso serve un po' di psicologia per convincere il donatore o lo sponsor, il libro è la storia di come sia cambiato il mondo dei beni culturali e di come, finalmente, si stia sedimentando nelle aziende private e tra gli stakeholder una nuova consapevolezza, che l'investimento in cultura è un atto di responsabilità sociale utile per sé e per la propria comunità di riferimento.